

Esperienza migratoria e dinamiche culturali: il caso dei *gastarbeiders* italiani nella città di Utrecht

Elena Dinubila

Oggetto della ricerca e questione metodologica

Questo articolo è il risultato di un'analisi etnografica condotta nel 2009 sulle storie di vita di alcuni italiani emigrati in Olanda negli anni Sessanta. Per la ricerca è stato scelto come 'campione' d'indagine il gruppo di italiani ancora presente ad Utrecht, una delle città olandesi a vocazione industriale che, durante il boom economico degli anni Cinquanta-Sessanta, subirono un aumento demografico per il reclutamento di operai stranieri. L'obiettivo della ricerca è stato quello di osservare alcuni aspetti dell'emigrazione italiana in Olanda avvenuta negli anni Sessanta e i fattori che hanno favorito il processo di integrazione degli immigrati italiani nella società olandese. Sono stati presi in considerazione soltanto gli italiani che sono rimasti in Olanda e non coloro che, dopo alcuni anni di lavoro all'estero, hanno fatto ritorno in Italia. Il verbo 'rimanere' viene qui investito di un duplice significato: gli italiani che 'rimangono' sono allo stesso tempo coloro che restano fisicamente nel territorio olandese e raggiungono un certo grado di integrazione strutturale nella società ospitante, ma anche coloro che rimangono italiani sotto il profilo culturale, indipendentemente dal fatto che assumano o meno la cittadinanza olandese.

Per l'analisi si è tenuto a mente il modello di 'indagine etnosociologica' di Daniel Bertaux e la dimensione diacronica dei fatti narrati.¹ Privilegiando l'utilizzo delle fonti orali come strumento di ricerca storico-antropologica, gli immigrati sono stati sottoposti ad un'intervista semi-strutturata allo scopo di individuare le storie personali degli informatori dalla decisione di emigrare in Olanda ai rapporti con gli altri gruppi e i problemi specifici di inserimento e di adattamento.² Analizzando i percorsi individuali di questi italiani si è voluto riflettere sui mutamenti avvenuti dall'incontro fra la cultura di origine e la cultura olandese, e sul significato della

¹ D. Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli, 1999.

² G. Gobo, *Descrivere il Mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma, Carocci, 2001.

persistenza di alcuni elementi della cultura tradizionale (la cultura della realtà rurale di origine) nelle pratiche quotidiane degli immigrati.

Solitamente gli studi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra si concentrano su altri paesi di destinazione, come Svizzera, Francia, Germania, Belgio, piuttosto che sull'Olanda dove il numero di italiani a confronto è irrisorio. Eppure gli italiani furono il primo grande gruppo di stranieri provenienti dal sud Europa arrivati in Olanda nel secondo dopoguerra. Nel 1960 con più di 5.000 unità gli italiani in Olanda costituivano il più grande gruppo di sud-europei.³ Questo perché come Paese di emigrazione l'Italia era in una situazione privilegiata, essendo l'unico ad avere un'eccedenza significativa di manodopera all'interno dell'appena costituita Comunità Economica Europea.⁴ Tuttavia anche in Olanda, come in Italia, sono pochi gli studi fatti sulla comunità italiana nei Paesi Bassi arrivata nel periodo postbellico. Nei Paesi Bassi per molti anni non è stata prestata attenzione alle subculture delle classi subalterne, ai contadini, agli operai, agli immigrati.⁵ Quando negli anni Ottanta la 'minoranza etnica' iniziò a rappresentare un problema sociale con l'arrivo massiccio di turchi e marocchini, gli studi basati sull'uso delle fonti orali vennero indirizzati verso questa nuova tematica. Ma gli italiani erano numericamente già scomparsi dalla scena sociale olandese, e quelli rimasti erano considerati già tutti assimilati.⁶

L'emigrazione dei *gastarbeiders* italiani in Olanda: una scelta individuale e collettiva

I primi 'lavoratori ospiti' italiani furono reclutati in Olanda alla fine dell'Ottocento per lavorare nelle miniere di carbone situate nella parte meridionale della provincia del Limburgo.⁷ Dopo la chiusura delle miniere annunciata dal governo olandese nel 1965 e conclusasi nel 1974, gli italiani si stabilirono soprattutto nel Nord e nell'Est del Paese dove il mercato del lavoro offriva loro nuove possibilità d'impiego.⁸

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale più di sette milioni di italiani lasciarono l'Italia per trasferirsi altrove, e il 68 per cento di loro si stabilì in Paesi Europei.⁹ Nel 1960 il governo olandese firmò un accordo di lavoro con l'Italia e agì come mediatore nel reclutamento.¹⁰ Partendo dal presupposto che i lavoratori

³ Fonte: Centraal Bureau voor de Statistiek (Ufficio Centrale di Statistica), statline.cbs.nl.

⁴ La Cee entrò in vigore nel 1958 con i sei stati fondatori: Italia, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi.

⁵ G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

⁶ Il termine 'assimilati' viene qui inteso nella sua accezione politica 'esclusivista' contrapposta a quella multiculturalista designata dal termine 'integrati'. Per maggiori dettagli sulla distinzione concettuale tra assimilazione e integrazione si veda: H. Vermeulen, R. Penninx, *Immigrant integration: the Dutch case*, Amsterdam, Het Spinhuis, 2000.

⁷ Vermeulen, Penninx, *Immigrant integration: the Dutch case*, cit., p. 126.

⁸ S. Langeweg, L. Roels, *Foreign labour in the coalmines of Dutch Limburg and Liège in the twentieth century: a comparison*, 7th European Social Science History Conference Lisbon, 2008.

⁹ La punta massima di espatri verso destinazioni europee si verificò nel 1961 con un ammontare assoluto di 387.123 unità, G. Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978, p. 347.

¹⁰ Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, cit.

italiani dopo alcuni anni di lavoro all'estero sarebbero ritornati al paese d'origine, questo trattato bilaterale fece sì che in Olanda non si creassero dei quartieri meramente italiani o delle 'Little Italy', come ad esempio era accaduto nelle migrazioni di fine Ottocento verso l'America.¹¹ Solitamente i lavoratori temporanei erano sistemati nelle *gezellenhuizen*, pensioni olandesi dove gli italiani potevano prendere in affitto un posto letto in stanze da condividere con altri immigrati. Gli emigrati italiani ad Utrecht, come in altre città olandesi, costituirono quindi una comunità piuttosto dispersa sotto il profilo abitativo.¹² L'emigrazione dei *gastarbeiders* era composta da giovani uomini celibi, spesso di istruzione scolastica elementare e professionalmente non qualificati. Essi provenivano principalmente dalle realtà rurali dell'Italia meridionale dove più difficili erano le condizioni economiche rispetto al nord Italia.¹³

Nelle realtà rurali dell'Italia meridionale l'emigrazione era in molti casi l'unica soluzione possibile ad una esistenza precaria e subalterna. Essa rappresentava una risposta a livello individuale, e legittimata da espedienti collettivi, al processo di espulsione dalle campagne di braccianti, contadini e altre categorie di lavoratori meridionali per i quali non c'era possibilità di sostentamento sufficiente.¹⁴ È bene precisare che per realtà contadina si intende una realtà rurale dove il lavoro agricolo costituiva l'attività prevalente ma non esclusiva della popolazione. Accanto ai contadini altre figure di lavoratori come i muratori, i fabbri, i commercianti, i sarti, costituivano ceti sociali subalterni. I contadini stessi spesso erano in grado di svolgere disparati lavori nelle stagioni morte del calendario agricolo, sapevano infatti trasformarsi in muratori, tessitori, fabbricanti di attrezzi da lavoro ecc.¹⁵ Dunque, il termine 'contadini' viene qui utilizzato per designare non necessariamente la condizione lavorativa di questi migranti quanto più l'insieme delle disposizioni culturali che li caratterizzava. Le scelte migratorie furono dunque mosse da strategie economiche messe in atto nelle relazioni parentali delle famiglie numerose e di origine contadina. In queste scelte entra in gioco ciò che Pier Giorgio Solinas ha definito 'invisibile parentale', ovvero 'uno spazio genealogico implicito e spesso oscurato nelle pratiche dell'esistenza sociale'.¹⁶ Il desiderio di riscattarsi socialmente ed economicamente da una condizione di subalternità non era però l'unica ragione che spingeva gli italiani ad emigrare. La voglia di fare un'esperienza avventurosa e di vedere altri Paesi erano motivazioni altrettanto forti.

Ad emigrare erano per lo più uomini, poiché l'espansione industriale aveva interessato settori tradizionalmente maschili come la siderurgia, la chimica, le costruzioni, la metallurgia ecc. I datori di lavoro olandesi reclutavano manodopera

¹¹ C. Bianco, *Emigrazione: una ricerca antropologica di Carla Bianco sui processi di acculturazione relativi all'emigrazione italiana negli Stati Uniti, in Canada e in Italia*, Bari, Dedalo, 1980.

¹² J. Lucassen, R. Penninx, *Newcomers: immigrants and their descendants in the Netherlands 1550-1995*, Amsterdam, Het Spinhuis, 1997.

¹³ V. Castronovo, *'La storia economica', Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, volume IV, Torino, Einaudi, 1975.

¹⁴ Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, cit.

¹⁵ P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione, Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001.

¹⁶ S. Grilli, *Gente del posto, toscani d'altrove: tre studi di caso su famiglia, reticoli migratori e matrimonio*, Torino, Il segnalibro, 2007, p. 15.

direttamente in Italia con contratti a termine annuali. Il centro selettivo per gli italiani che volevano emigrare in Olanda era situato a Milano. Negli anni post-bellici i limiti di età per emigrare erano fra i diciotto e i trentacinque anni per i lavoratori non qualificati, e fra i diciotto e i quarantacinque per quelli qualificati.¹⁷ Vi erano poi i controlli medici e quelli della fedina penale, ed infine la considerazione dell'orientamento politico. Occorre a questo punto tener presente la situazione politica italiana di quegli anni. Negli anni Cinquanta l'Italia fu interessata da un'ondata di scioperi e occupazioni delle fabbriche. Le forme di protesta operaie si estesero per tutti gli anni Sessanta quando la produzione in serie aggravò le condizioni di lavoro.

Queste vicende accrebbero le paure non solo in Olanda, ma in tutti i paesi di immigrazione, nei confronti degli immigrati radicali. Più in generale, le selezioni nei confronti dei migranti italiani sulla base delle preferenze politiche derivavano da un timore diffuso dell'espansione del comunismo.¹⁸ Gli olandesi non erano ben disposti nei confronti del comunismo (spesso associato al bolscevismo), dal momento che il capitalismo era considerato la via principale attraverso cui accrescere l'economia del proprio paese. Non a caso il partito socialista olandese fu fra i primi partiti in Europa a spostarsi da una corrente rivoluzionaria ad una riformista.¹⁹ All'estero gli italiani erano visti come ideologicamente forti e potenzialmente pericolosi nelle fabbriche. Per questa ragione molti italiani emigrati in Olanda nascosero la loro preferenza ideologica se questa era spiccatamente di sinistra.

Il sistema fordista e la cultura del lavoro

Nel secondo dopoguerra a trainare l'emigrazione a carattere temporaneo fu soprattutto la grande industria destinata alla produzione di massa. In questo tipo di industria il processo lavorativo si caratterizzava prevalentemente in senso taylorista, con una parcellizzazione unita ad una semplificazione e standardizzazione delle mansioni rappresentate dalla catena di montaggio.²⁰ Date queste caratteristiche dell'organizzazione produttiva fu piuttosto facile per le imprese olandesi accogliere gli immigrati italiani senza precedenti lavorativi nel settore industriale. Per i reclutatori olandesi, i lavoratori italiani, caratterizzati da un basso grado d'istruzione e nessuna esperienza sindacale, erano le persone giuste per assimilare il modello di lavoro in fabbrica senza troppe difficoltà.

I racconti dei soggetti analizzati sono stati importanti per ricostruire l'esperienza di fabbrica ma anche il significato che i lavoratori danno al lavoro svolto. L'autopercezione del proprio lavoro degli immigrati italiani in Olanda rispecchia una particolare ideologia segnata dall'alto valore morale attribuito al lavoro nella loro cultura rurale d'origine. Grazie a questa ideologia del lavoro

¹⁷ Lucassen, Penninx, *Newcomers: immigrants and their descendants in the Netherlands 1550-1995*, cit.

¹⁸ Negli anni Cinquanta il Partito Comunista Italiano era molto vicino alla Russia di Stalin. Nell'immediato dopoguerra Togliatti, leader del Pci e vice-segretario del Comintern, divenne una figura politica sempre più importante e popolare, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

¹⁹ P. Arblaster, *A history of the Low Countries*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006.

²⁰ A. Ferigo, 'Dal fordismo-taylorismo al nuovo modello di organizzazione della produzione', *Oltre Melfi. La fabbrica integrata, bilancio e comparazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999.

(maturata nelle società contadine di provenienza dove vigeva l'etica del duro lavoro) anche i lavori più dequalificati e ripetitivi, come quelli svolti dagli operai semplici, sono ricordati come lavori di alta qualificazione. L'adattamento al sistema di fabbrica avvenne senza resistenze e tensioni personali, dimostrazione del fatto che alcuni di loro successivamente furono premiati con qualche ascesa di grado o riconosciuti come 'operaio modello'. Ma il comportamento mansueto dei lavoratori italiani non è di per sé sintomo di un impatto del tutto positivo e privo di ostacoli. I loro racconti sulla pericolosità di alcune mansioni e sulla condizione di solitudine in cui vivevano in fabbrica dimostrano tutto il contrario. Sofferenze e tensioni però non sfociarono mai in manifestazioni di resistenza o di ostilità perché furono depotenziate e normalizzate da un sistema di valori che traduceva le relazioni sociali di fabbrica negli archetipi dei rapporti familistici e paternalistici.

L'ideologia del duro lavoro permetteva loro di resistere in un contesto di fabbrica dove vigeva un sistema di turnazione piuttosto rigido e dove i cosiddetti 'straordinari' erano frequenti. Per effetto di questa ideologia, il lavoro extra che gli italiani svolgevano fuori dagli orari normalmente previsti veniva visto dagli stessi italiani non come una forma di sfruttamento ma come una sorta di *tattica* che gli permetteva di ottenere dei vantaggi personali (ad esempio un guadagno maggiore, o la simpatia dei capi).²¹ L'amore per il lavoro, inteso sia come abilità, sia come assiduità e resistenza alla fatica, rappresenta tuttora la caratteristica in cui più fieramente si riconoscono gli immigrati italiani.

Nei loro racconti si ha una rappresentazione duplice e bidimensionale dell'esperienza di fabbrica. Da una parte, il lavoro operaio viene ricordato come un lavoro 'brutto e pericoloso' che erano costretti ad accettare per la mancanza di possibilità di ascesa sociale, e per il timore di rimanere disoccupati. Dall'altra parte, la fabbrica è stata per gli immigrati italiani l'occasione per emanciparsi dalla precedente condizione contadina. Tuttavia la fabbrica non ha rappresentato per gli italiani un'occasione per la formazione di una identità di gruppo legata al lavoro operaio. Questo perché la componente migratoria è stata un fattore discriminante, nel senso che ha impedito agli italiani di solidarizzare con gli operai olandesi e di inserirsi in un gruppo operaio più ampio. Il timore diffuso fra gli operai locali che gli italiani togliessero lavoro agli olandesi influì sulla loro scarsa socializzazione in contesto di fabbrica.

Gli immigrati italiani si trovavano così a vivere una duplice condizione che generava in loro due sentimenti contrapposti: da una parte essi aspiravano a raggiungere attraverso il duro lavoro una posizione sociale ed economica pari a quella dei cittadini del ceto medio olandese, e a mimetizzarsi nella comunità ospitante; dall'altra parte la difficoltà di adattarsi al clima sociale olandese spingeva gli italiani a voler tornare in Italia, e quindi a rifiutare l'integrazione.

Il primo impatto con il paese di arrivo e l'organizzazione del dopolavoro

Durante i primi anni di soggiorno in Olanda gli italiani manifestavano un senso di estraneità alla lingua locale e alla società olandese dovuto allo scarso livello di istruzione, allo scarso tempo libero che avevano a disposizione lavorando in fabbrica,

²¹ M. DeCerteau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2001.

ma anche alla convinzione di vivere un'esperienza temporanea. D'altra parte, anche il governo olandese enfatizzava il carattere temporaneo della loro permanenza e non prevedeva strutture per l'integrazione. La chiesa cattolica inizialmente pare che fosse l'unica istituzione che garantiva agli italiani una forma di socialità.²² Dalle narrazioni autobiografiche emerge che soprattutto nella fase iniziale della loro esperienza migratoria gli italiani consolidarono i rapporti con gli altri connazionali e cercarono di mantenere il più possibile i contatti con la famiglia rimasta in Italia. La necessità di sentirsi parte di una comunità in cui potersi riconoscere ebbe come risposta la costruzione ideale di una comune appartenenza nazionale, nonostante le differenze regionali e i diversi dialetti parlati all'arrivo nel nuovo Paese. La distribuzione dei migranti nelle pensioni olandesi evitò comunque la formazione di quartieri abitati prevalentemente da italiani, per cui gli emigrati trovarono altri spazi in cui potersi incontrare nel dopolavoro.

Nella città di Utrecht il bar e la sala da ballo erano i posti più frequentati dagli italiani il sabato sera, ma il loro punto di ritrovo più importante era la cosiddetta 'casa militare', ubicata nel pieno centro cittadino (vicino al palazzo municipale) e legata al centro cattolico. Qui il momento di svago dal lavoro si univa al bisogno di far circolare problemi di stati d'animo legati ad un problema oggettivo (la povertà sofferta prima della partenza, la difficoltà nel socializzare con i cittadini olandesi ecc.) e di riconoscersi in valori condivisi (gli italiani erano legati ai valori comuni della tradizione cattolica quali la solidarietà, l'obbedienza, la dedizione al duro lavoro ecc.). Per gli italiani presenti ad Utrecht la famiglia come luogo di mutua assistenza venne sostituita dal centro cattolico. Nella città di Utrecht la chiesa più del sindacato dava agli operai italiani un senso di cittadinanza e di difesa dei diritti nel nuovo Paese. Ma la 'casa militare' era anche lo spazio dove gli italiani si ritrovavano per celebrare le feste come il Natale, il Capodanno e l'Epifania, durante le quali venivano enfatizzati i valori tradizionali legati alla religione cattolica.

La seconda fase dell'esperienza migratoria

Per capire meglio le scelte e i percorsi effettuati dai *gastarbeiders* italiani è necessario guardare alle strutture della società ospitante e a cosa questa società offriva agli immigrati. Quando arrivarono i *gastarbeiders* italiani nel secondo dopoguerra, la società olandese era ancora contrassegnata da un fenomeno conosciuto come *verzuiling* (da *zuil* che sta per pilastro o colonna). Il sistema delle *zuilen* consisteva in una suddivisione della società olandese in base all'appartenenza religiosa e alla classe sociale. Questi gruppi sociali verticali (o anche sottoculture) erano quattro e coincidevano rispettivamente con il blocco cattolico, il blocco calvinista, e il blocco così detto 'secolare', diviso a sua volta in due sottogruppi: liberale e socialista.²³ Le scelte matrimoniali degli immigrati italiani ad Utrecht sembrarono esaurirsi all'interno di una 'classe' leggermente superiore alla propria, ma all'interno del gruppo religioso al quale essi si sentivano più vicini, cioè quello cattolico. È possibile che il loro ingresso nella società olandese agli inizi degli anni Sessanta sia stato favorito dai retaggi di questa scissione verticale. Gli italiani

²² Vermeulen, Penninx, *Immigrant integration: the Dutch case*, cit.

²³ P. Arblaster, *A history of the Low Countries*, cit.

emigrati in Olanda furono infatti accolti da una società internamente divisa che offriva loro una possibile collocazione sulla base della loro religione cattolica e dell'appartenenza di classe per via della condizione operaia. Le relazioni matrimoniali ebbero un ruolo decisivo per la loro integrazione nella società olandese. Con le rispettive mogli olandesi gli italiani si inserirono nel processo di secolarizzazione (sfaldamento delle *zuilen*) e di emancipazione generale realizzato negli anni Sessanta.

Dimostrando una certa flessibilità sul lavoro gli immigrati italiani riuscirono ad affermarsi nel nuovo scenario socio-economico che si era configurato dopo la crisi industriale degli anni Settanta modificando la propria posizione occupazionale. Attraverso i cambiamenti della propria attività lavorativa gli italiani conquistano oltre che una migliore condizione economica, anche una nuova visibilità sociale, in confronto allo stato di subalternità sofferto in precedenza nel mondo contadino. La vita in Olanda affrancò gli emigrati dall'arroganza dell'élite con cui si confrontavano nel sud Italia, imponendo al contempo trasformazioni fondamentali nei rapporti sociali, in particolare in quelli tra le diverse 'classi'.

Durante questa fase della loro esperienza migratoria gli italiani persero gran parte dei contatti con i propri connazionali e trascurarono sempre di più i legami con la famiglia rimasta in Italia, mentre consolidarono i rapporti con gli olandesi. Nelle città come Utrecht l'autosegregazione, vissuta come condizione necessaria per raggiungere una rapida integrazione, fu piuttosto evidente perché in queste città gli italiani costituivano un gruppo relativamente piccolo, quindi potevano facilmente isolarsi dagli altri connazionali.

Il *meticcio culturale* portò gli italiani ad allontanarsi da certe pratiche e abitudini legate al paese di origine, o a reinterpretarle secondo i nuovi elementi della cultura olandese. Nella continuità dei modelli culturali tradizionali si verificò un'opera di selezione. Gli italiani cercavano di nascondere stili di vita e prospettive conformi alla comunità rurale di partenza che spesso portavano gli olandesi a designare gli italiani con l'aggettivo *arm* (poveracci). La funzione 'distintiva' di oggetti, saperi e comportamenti incorporati poteva connotare negativamente gli immigrati italiani in Olanda. La provenienza e l'identità dei migranti era riconoscibile da come essi parlavano, da quello che indossavano o mangiavano e da come lo facevano. Le pratiche alimentari rivelavano immediatamente la provenienza degli emigrati tanto da generare lo stereotipo degli *spaghetivreters* (divoratori di spaghetti). Per Pierre Bourdieu ciò che contraddistingue le classi alte e le differenzia dalle classi basse è proprio la negazione della necessità.²⁴ Gli immigrati italiani invece- nel mangiare voracemente ad esempio- non nascondevano i bisogni materiali dell'esistenza, come la fame, la sete, il denaro ecc. Un altro elemento di 'distinzione' lo si coglieva ad esempio nell'abbigliamento: il sabato sera quando frequentavano la 'sala da ballo' gli italiani indossavano abiti formali che inseguivano l'idea di eleganza poiché il loro obiettivo era farsi riconoscere ed apprezzare dalle donne olandesi. Ma era forse anche un modo per nascondere la povertà che caratterizzava la loro condizione economica di origine. Così facendo però essi marcano ancora di più la differenza: si distinguevano dalla classe medio borghese

²⁴ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.

olandese perché questa vestiva in maniera semplice e sobria. Così, agli occhi degli olandesi, l'ostentazione e la mancata moderazione (sia nel modo di vestire sia nel modo di mangiare) diventavano comportamenti *tipici* degli immigrati italiani.

Il recupero dell'attività agricola e la sua funzione simbolica

Pur non avendo mai costituito una comunità in senso stretto, oggi gli italiani nella città di Utrecht manifestano nuovamente il bisogno di recuperare i contatti con i propri connazionali e di costruire un gruppo di appartenenza sulla base etnica. Il centro cattolico rappresenta uno spazio comune in cui poter ricostruire i valori e i modelli culturali lasciati alla partenza e poterli tramandare alle generazioni successive. Anche se, guardando alla seconda generazione di immigrati, si può supporre che, alla scomparsa della prima generazione di immigrati italiani, non ci sarà alcun processo di patrimonializzazione della cultura italiana. Il recupero nostalgico di un vissuto quotidiano attraverso l'uso di oggetti e cibo italiani, e di certe pratiche tradizionali, ha per gli immigrati italiani di prima generazione una particolare funzione simbolica: recuperare l'identità culturale d'origine. Per i figli degli italiani che invece sono nati e cresciuti in Olanda, la cultura di origine dei rispettivi padri non solo non ha alcuna importanza per la realizzazione dei propri progetti di vita, ma spesso rappresenta anche un peso di cui ci si vuole liberare.

Nell'ultima fase della loro esperienza migratoria, coincidente con l'età della pensione, la nostalgia che gli italiani di prima generazione provano per il paese di origine si manifesta attraverso il recupero di oggetti, pratiche e forme di socialità tipiche della realtà rurale di partenza, e soprattutto attraverso il recupero dell'attività agricola. Nel recupero del passato gli immigrati selezionano gli elementi che meritano di essere riprodotti, portatori quindi di un messaggio culturalmente significativo.²⁵ Attraverso specifiche modalità di coltura riescono a produrre nel nuovo territorio gli stessi beni che producevano in passato; in questo modo essi si sentono a casa e annullano la sensazione di sradicamento generata dal fenomeno migratorio. Con il ritorno all'attività agricola essi cercano di recuperare l'identità di origine, ma anche di assecondare un'etica del lavoro. Nelle realtà rurali di provenienza il tempo quotidiano era assorbito interamente dalla produzione: per le famiglie contadine ciò che era morale era fare sempre qualcosa, per cui anche le attività di natura esterna alla produzione agricola (come tessere, riparare attrezzi ecc.) venivano assorbite dal tempo di lavoro. Nell'ultima fase delle storie di vita raccontate dagli italiani ad Utrecht è possibile leggere un recupero di questa dimensione temporale circolare (che si differenzia ad esempio dal tempo lineare sperimentato con il lavoro di fabbrica).

L'attività agricola cambia però significato poiché migliori condizioni di vita consentono agli immigrati di comprare ciò che prima producevano nei campi. Mentre nelle comunità rurali di provenienza la produzione per l'autoconsumo era una condizione di necessità, nella società di accoglienza diviene occasione di piacere. Il recupero di questa attività dà a questi ex-contadini l'idea di recuperare quel rapporto con la natura che il fenomeno dell'emigrazione e il sistema di produzione

²⁵ P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore: tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001.

industriale avevano interrotto. Non essendo più vincolati dal calendario dell'attività industriale i rientri dei migranti in pensione al paese d'origine diventano più regolari e frequenti, e non coincidono più solo con il periodo delle vacanze. La visita ai familiari rimasti in Italia diventa un'occasione per reintegrarsi nella propria comunità e per ripristinare la propria condizione d'origine. Questo reinserimento spesso avviene proprio attraverso l'aiuto occasionale che gli emigrati danno ai rispettivi familiari nello svolgere certe attività agricole, poiché attraverso la condivisione del lavoro si rafforzano i rapporti sociali all'interno del gruppo di appartenenza dell'emigrato.

Alcune conclusioni

L'emigrazione viene oggi illustrata dagli stessi immigrati come una soluzione ad un'esistenza precaria, una causa di miglioramento economico e sociale e un'esperienza tutto sommato positiva, ed è attorno a questa specie di consolazione che viene formulata l'interpretazione del passato da parte degli italiani rimasti ad Utrecht.

Nei racconti degli immigrati italiani un fattore ricorrente è il grado di soddisfazione maturato nel corso degli anni per la posizione raggiunta e la vita in Olanda. I racconti sono fortemente influenzati dalla conclusione positiva del loro viaggio e le loro storie sono costruite sul contrasto tra la dura vita passata, prima contadina e poi di fabbrica, e la soddisfazione raggiunta con l'attuale status sociale. La distanza fra l'evento accaduto e l'evento raccontato ha fatto sì che molte difficoltà iniziali nel frattempo venissero metabolizzate. Queste difficoltà oggi non emergono dai racconti degli immigrati perché nel frattempo essi sono cambiati, hanno imparato a comunicare nella lingua olandese, si sono integrati. Tuttavia gli stessi racconti manifestano un sentimento nostalgico per il paese di origine. Gli immigrati italiani sembrano conservare un'immagine positiva, pur se non più reale, dell'Italia che lasciarono. Una pratica diffusa fra gli immigrati italiani nella città di Utrecht è ad esempio quella di investire il denaro guadagnato in Olanda nella costruzione di una seconda casa in Italia. Questo atteggiamento dimostra che essi coltivano sempre in se stessi la speranza di un ritorno al paese d'origine. La presenza della moglie e dei figli, e quindi di una famiglia costruita in Olanda, giustifica il loro insediamento definitivo nel paese di immigrazione e fa svanire le resistenze di ordine psicologico, dettate dal sentimento nostalgico che nasce dalla volontà di ritorno.

Inoltre, gli immigrati italiani di prima generazione si riconoscono in valori e modelli di un passato che non esiste più, e la diversità con cui si presenta oggi il paese di origine costituisce per loro un altro motivo per non tornare. L'idea di un passato diverso, in cui poter realizzare la propria vita nel paese da cui si è partiti viene subito contraddetta dal fatto che l'Italia ormai è cambiata e che se fossero rimasti lì comunque non sarebbero stati felici. È così che essi superano il trauma dell'emigrazione e si illudono di non aver perso nulla; al contrario si convincono di essere riusciti a portare con sé tutte le cose positive del paese di origine, non solo le cose materiali ma anche le loro funzioni simboliche.

Parole chiave

migrazione, dinamiche culturali, gastarbeiders, italiani, Utrecht

Elena Dinubila attualmente è dottoranda di ricerca in 'Antropologia, Etnologia, Studi culturali' presso l'Università degli studi di Siena. Si occupa di tematiche del lavoro e di studi culturali.

Nel 2006 consegue il titolo di laurea triennale in discipline etno-antropologiche con una tesi sui lavoratori Fiat-Sata di Melfi (PZ). Nell'anno accademico 2008/2009 studia presso la facoltà di Sociale Wetenschappen dell'Universiteit Utrecht svolgendo attività di ricerca sui 'gastarbeiders' italiani nella città di Utrecht. Nell'anno 2010 consegue il titolo di laurea specialistica (master) presso l'università degli studi di Siena e da settembre 2010 collabora con l'associazione sindacale Fiom-Cgil di Siena.

Via di Stalloreggi 48, 53100 Siena
edinubila@gmail.com

SAMENVATTING

Migratie en culturele dynamiek. Italiaanse gastarbeiders in Utrecht

Op grond van de levensverhalen van migranten uit de jaren zestig reconstrueert de schrijfster de migratiegeschiedenis van Italiaanse gastarbeiders in Utrecht. Uit het onderzoek wordt duidelijk hoe de aanvankelijke noodzaak om zich van een ondergeschikte positie in het land van herkomst los te maken, zich ontwikkelt tot een proces van imitatie van de cultuur van het gastland, tot aan de uiteindelijk bereikte structurele integratie. Toch zijn er in het dagelijks leven van deze immigranten elementen te vinden die terugvoeren naar hun oorspronkelijke cultuur. Naast evidente kenmerken als taal, eten en kleding, hebben zij ook waarden en begrippen behouden die niet direct zichtbaar zijn. Zo blijven bijvoorbeeld de katholieke traditie, de familie en de ethiek van hard werken belangrijke elementen voor het behoud van een Italiaanse identiteit. Om die reden is het te verkiezen om, met betrekking tot de huidige positie van Italianen in de Nederlandse samenleving, niet van assimilatie maar van integratie te spreken.